



## Il segno

In pieno Sinodo domenica scorsa Bergoglio ha canonizzato quattro beati tra cui Ludovico Martin e Maria Azelia Guérin, primi sposi proclamati santi insieme: hanno vissuto il loro servizio cristiano in famiglia costruendo giorno per giorno un ambiente di fede e di amore in cui sono germogliate le vocazioni religiose delle figlie

### ADDIS ABEBA

## Il cardinale Souraphiel: nuovi approcci pastorali Tuttavia non siamo qui per cambiare la dottrina

«Non siamo qui per cambiare la dottrina della Chiesa». Così spiega il cammino sinodale il cardinale etiopico Berhaneyesus Souraphiel, arcivescovo di Addis Abeba, a di Radio Vaticana. «Il matrimonio è fra una donna e un uomo, e dobbiamo rispettare la vita ovunque». Il porporato ricorda che «ci sono crisi ideologiche, che riguardano l'uomo e la donna, l'ideologia gender ad esempio» da cui è necessario guardarsi. Poi aggiunge: «Ma ci sono anche nuovi problemi che necessitano di una guida pastorale. Come si può parlare con i divorziati che si sono sposati per la seconda, la terza volta? Noi stiamo cercando di avere un approccio pastorale più umano e anche cristiano. La Chiesa cattolica è universale. Io vengo dall'Africa e in Africa le famiglie hanno problemi, non gli stessi problemi dell'Europa o dell'America: lì c'è la povertà, l'immigrazione, il traffico degli esseri umani, la guerra, il commercio di armi, lo sfruttamento delle risorse naturali africane».

# Il Papa: il servizio è lo «stile» dell'autorità nella Chiesa

## «Arrivismo incompatibile con la sequela di Cristo»

Domenica scorsa in piazza San Pietro, il Papa ha proclamato santi Ludovico Martin e Maria Azelia Guérin (i genitori di santa Teresa di Lisieux), madre Maria dell'Immacolata Concezione e don Vincenzo Grossi. Pubblichiamo l'omelia pronunciata da Francesco durante la Messa di canonizzazione.

Le Letture bibliche ci presentano oggi il tema del servizio e ci chiamano a seguire Gesù nella via dell'umiltà e della croce. Il profeta Isaia delinea la figura del servo di Jahwé (53,10-11) e la sua missione di salvezza. Si tratta di un personaggio che non vanta genealogie illustri, è disprezzato, evitato da tutti, esperto nel soffrire. Uno a cui non attribuiscono imprese grandiose, né celebri discorsi, ma che porta a compimento il piano di Dio attraverso una presenza umile e silenziosa e attraverso il proprio patire. La sua missione, infatti, si realizza mediante la sofferenza, che gli permette di comprendere i sofferenti, di portare il fardello delle colpe altrui e di espiarle. L'emarginazione e la sofferenza del Servo del Signore, protratte fino alla morte, si rivelano feconde, al punto tale da riscattare e salvare le moltitudini.

Gesù è il servo del Signore: la sua vita e la sua morte, interamente nella forma del servizio (cfr Fl 2,7), sono state causa della nostra salvezza e della riconciliazione dell'umanità con Dio. Il *kerigma*, cuore del Vangelo, attesta che nella sua morte e risurrezione si sono adempite le profezie del servo del Signore. Il racconto di san Marco descrive la scena di Gesù alle prese con i discepoli Giacomo e Giovanni, i quali - supportati dalla madre - volevano sedere alla sua destra e alla sua sinistra nel regno di Dio (cfr Mc 10,37), rivendicando posti d'onore, secondo una loro visione gerarchica del regno stesso. La prospettiva in cui si muovono risulta ancora inquinata da sogni di realizzazione terrena. Gesù allora dà un primo «scossone» a quelle convinzioni dei discepoli chiamando il suo cammino su questa terra: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete... ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra, non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato (vv. 39-40)». Con l'immagine del calice, Egli assicura ai due la possibilità di essere associati fino in fondo al suo destino di sofferenza, senza tuttavia garantire i posti d'onore ambiti. La sua risposta è un invito a seguirlo sulla via dell'amore e del servizio, respingendo la tentazione mondana di voler primeggiare e comandare sugli altri.

Di fronte a gente che briga per ottenere il potere e il successo, per farsi vedere, di fronte a gente che vuole siano riconosciuti i propri meriti, i propri lavori, i discepoli sono chiamati a fare il contrario. Pertanto li ammonisce: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e il loro capite opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (vv. 42-44). Con queste parole indica il servizio quale stile dell'autorità nella comunità cristiana. Chi serve gli altri ed è realmente senza prestigio esercita la vera autorità nella Chiesa. Gesù ci invita a cambiare mentalità e a passare dalla bramosia del potere alla gioia di scomparire e servire; a sradicare l'istinto del dominio sugli altri ed esercitare la virtù dell'umiltà. E dopo aver presentato un modello da non imitare, offre sé stesso quale ideale a cui riferirsi. Nell'atteggiamento del Maestro la comunità troverà la motivazione della nuova prospettiva di vita: «Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (v. 45). Nella tradizione biblica il Figlio dell'uomo è colui che riceve da Dio «potere, gloria e regno» (Dn 7,14). Gesù riempie di nuovo senso questa immagine e precisa che Egli ha il potere in quanto servo, la gloria in quanto capace di abbassamento, l'autorità regale in quanto disponibile al totale dono della vita. E infatti con la sua passione e morte che Egli conquista l'ultimo posto, raggiunge il massimo di grandezza nel servizio, e ne fa dono alla sua Chiesa.

C'è incompatibilità tra un modo di concepire il potere secondo criteri mondani e l'umile servizio che dovrebbe caratterizzare l'autorità secondo l'insegnamento e l'esempio di Gesù. Incompatibilità tra ambizioni, arrivismi e sequela di Cristo; incompatibilità tra onori, successo, fama, trionfi terreni e la logica di Cristo crocifisso. C'è invece compatibilità tra Gesù «esperto nel patire» e la nostra sofferenza. Ce lo ricorda la Lettera agli Ebrei, che presenta

Cristo come il sommo sacerdote che condivide in tutto la nostra condizione umana, eccetto il peccato: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (4,15). Gesù esercita essenzialmente un sacerdozio di misericordia e di compassione. Egli ha fatto l'esperienza diretta delle nostre difficoltà, conosce dall'interno la nostra condizione umana; il non aver sperimentato il peccato non gli impedisce di capire i peccatori. La sua gloria non è quella dell'ambizione o della sete di dominio, ma è la gloria di amare gli uomini, assumere e condividere la loro debolezza e offrire loro la grazia che risana, accompagnarli con tenerezza infinita, accompagnarli nel loro tribolato cammino. Ognuno di noi, in quanto battezzato, partecipa per parte propria al sacerdozio di Cristo; i fedeli laici al sacerdozio comune, i sacerdoti al sacerdozio ministeriale. Pertanto, tutti possiamo ricevere la carità che promana dal suo cuore aperto, sia per noi stessi sia per gli altri: diventando «canali» del suo amore, della sua compassione, specialmente verso quanti sono nel dolore, nell'angoscia, nello scoraggiamento e nella solitudine.

**Francesco proclama santi i genitori di santa Teresa di Gesù, suor Maria dell'Immacolata e don Innocenzo Grossi: hanno servito con umiltà e carità straordinarie i fratelli**

Coloro che oggi sono stati proclamati santi, hanno costantemente servito con umiltà e carità straordinarie i fratelli, imitando così il divino Maestro. San Vincenzo Grossi fu parroco zelante, sempre attento ai bisogni della sua gente, specialmente alle fragilità dei giovani. Per tutti spezzò con ardore il pane della Parola e divenne buon samaritano per i più bisognosi. Santa Maria dell'Immacolata Concezione, attingendo dalle sorgenti della preghiera e della contemplazione, visse in prima persona con grande umiltà il servizio agli ultimi, con una attenzione particolare ai figli dei poveri e agli ammalati. I santi coniugi Ludovico Martin e Maria Azelia Guérin hanno vissuto il servizio cristiano nella famiglia, costruendo giorno per giorno un ambiente pieno di fede e di amore; e in questo clima sono germogliate le vocazioni delle figlie, tra cui santa Teresa di Gesù Bambino. La testimonianza luminosa di questi nuovi Santi ci sprona a perseverare sulla strada del servizio gioioso ai fratelli, confidando nell'aiuto di Dio e nella materna protezione di Maria. Dal cielo ora vegliano su di noi e ci sostengono con la loro potente intercessione.

Francesco

LIBRERIA EDITRICE VATICANA



Fedeli in piazza San Pietro alla Messa delle quattro canonizzazioni

(Siciliani)

# I coniugi Martin, fedeltà e impegno educativo

## Nella "normalità" della vita coniugale, compagni di viaggio verso la santità

LUIGI GAETANI\*

La riflessione sulla famiglia è sempre al centro dell'attenzione sociale ed ecclesiale, anche quando alcuni vogliono modificarne l'anima. Tutti cercano una casa, ma si vive senza fissa dimora, da sfrattati. Tutti cercano una famiglia perché questo luogo vitale fa bene, perché si compone di coordinate fatte di differenza e complementarietà tra l'uomo e la donna, perché mette insieme le differenze dell'amore che di fatto costituiscono i soggetti della famiglia. «La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione (...)» (Papa Francesco). Oggi non è facile parlare di matrimonio. Le persone che si sposano sono sempre di meno, aumentano le separazioni e diminuisce il numero dei figli. Se questa è la realtà italiana si comprende quanto sia complicato pensare alla santità di una coppia. Giovanni Paolo II osò andare oltre gli schemi, beatificando Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Benedetto XVI affiancò a loro i coniugi Martin, beatificandoli (19 ottobre 2008), al fine di mostrare ai padri e alle madri quale grande vocazione è la vita coniugale, come avanzare sulla via della santità, trascinandoci con sé tutta la famiglia. Adesso, nel contesto del Sinodo sulla famiglia, papa Francesco ha proclamato santi Luigi e Zelia Martin, una famiglia che ha vissuto con amore e per l'Amore nell'ordinarietà della vita quotidiana. Che cosa ci affascina ancora della coppia Martin? Oggi quale messaggio lancia questa famiglia alla Chiesa e alla società? Sicuramente restiamo affascinati dal coraggio di questa famiglia che, dopo 19 anni di matrimonio, davanti alla profonda crisi economica in cui versava la Francia, ebbe la forza di lasciare la cittadina di Alençon e trasferirsi a Lisieux. Anche loro, potremmo dire, come tanti uomini e donne del nostro tempo, migranti. Affascinava la loro intraprendenza lavorativa e imprenditoriale: Luigi Martin, come orologiaio e gioielliere; Zelia Guérin, come ricamatrice. Quest'ultima, a soli ventidue anni, è in grado

di allestire, ad Alençon prima e a Lisieux poi, un laboratorio di ricamo. Appassiona il loro modo di vivere la relazione al profitto, ai poveri e ai dipendenti, in controtendenza rispetto all'etica borghese e massonica del loro tempo e del loro ambiente. Luigi e Zelia impegnavano buona parte del loro tempo e del loro denaro per aiutare chi era nel bisogno. La loro casa non fu un'isola felice in mezzo alla grande miseria che attanagliava la cittadina di Lisieux, ma spazio aperto e accogliente per chiunque bussasse.

La figlia Celina dirà a proposito dell'amore del papà e della mamma verso i poveri: «Se in casa nostra regnava l'economia, quando si trattava di soccorrere i poveri vi era la prodigalità. Li si preveniva, li si cercava, quando non si insisteva per farli entrare in casa, dove erano nutriti, riforniti di viveri, vestiti, esortati al bene». E a proposito del papà aggiunse: «Si preoccupava di trovar loro lavoro secondo la loro condizione, li faceva ricoverare in ospedale quando c'era bisogno, o procurava loro una soluzione onorevole secondo i loro casi» (deposizione rese da suor Geneviève Martin al processo diocesano per i suoi genitori). Di Zelia, in particolare, si evidenzia l'atteggiamento amorevole verso le operaie del suo laboratorio, l'attenzione che riservava loro quando si ammalavano, andando a visitarle la domenica pomeriggio, o la sua sensibilità a non rimandare la paga neppure il giorno in cui perse un bambino.

I coniugi Martin ci ricordano che c'è un'etica che deve attraversare la vita degli imprenditori, a qualunque livello esercitino la loro presenza sociale, un'etica in grado di manifestare maggiormente il rapporto tra impresa e bene comune, rimettendo al centro il valore della persona umana, valore mai negoziabile e non subalterno al profitto, riconoscendo il vero senso del progresso dei popoli (Paolo VI,

Populorum progressio, 42-44).

Incoraggia la luminosa testimonianza apostolica di Zelia e Luigi, tanto che ricorda idealmente la storia apostolica di Priscilla ed Aquila. I coniugi Martin sono stati impegnati, nella consapevolezza della loro condizione di laici, nell'apostolato dell'evangelizzazione. Lo hanno vissuto in modo serio e convinto per tutto l'arco della loro esistenza, dentro e fuori le mura domestiche, attraverso una sponzialità fascinoso, approfondendo la loro fede, curando la vita sacramentale, la vita di preghiera, l'accoglienza e la cura dei poveri, la formazione dei figli. Dei coniugi Martin si può dire che la loro testimonianza apostolica passò attraverso la bellezza della loro vita, il fascino dei loro sentimenti, la trasparenza del loro amore, attraverso quella capacità di dedicarsi tempo, perché d'amore non è un lavoro da fare in fretta» (Marie Noëlle). Interpella il loro modo di vivere il ruolo e il rischio educativo. Entrambi furono grandi lavoratori, ma non delegarono mai la formazione dei figli ad altri. Conciliarono le esigenze delle due attività commerciali con quelle della famiglia, preparando un contesto educativo adatto a

**Migranti come i rifugiati di oggi, hanno vissuto l'amore sponsale con coraggio, aperti alla grazia e agli ultimi, testimoniando il Vangelo nel quotidiano**

custodire la crescita umana e spirituale dei loro figli, curando le inclinazioni di ciascuno. I figli furono per essi l'attenzione educativa prioritaria. «Non vivevamo più che per loro, questa era la nostra felicità, e non l'abbiamo mai trovata se non in loro» (lettera di Zelia alla figlia Paolina, 4 marzo 1877). Stupisce il modo di vivere la fedeltà alla grazia. Nella famiglia Martin «tutto è grazia» (Bernanos), perché nulla è neutro, ma ogni avvenimento ha a che fare con l'azione di Dio che accompagna, anche attraverso percorsi irti di difficoltà, l'esistenza di ogni famiglia. «Non avere paura, il buon Dio è con noi». In questo leitmotiv di Zelia, ritroviamo il senso vivo della sua esperienza mistica, la «traccia» della

compagnia di Dio nelle gioie e nelle sofferenze della sua vita familiare. Tutta la vita di Zelia Guérin è stata un'esistenza solcata dalla grazia, abbandonata a Dio e, per questo, teologale. Quanto alla vita di Luigi Martin, possiamo dire che è stata la figlia, Teresa di Gesù Bambino, a suggerirci le coordinate della sua vita secondo lo Spirito descrivendolo come «il servitore fedele» che ha «estasiato il cielo per la sua fedeltà» (lettera 142), che è stata perfetta (lettera 148).

Conforta la normalità della loro vita. Questa normalità fu segnata, come la vita di tutti, da luci e ombre. Si incontrarono quando Luigi aveva ormai trentacinque anni e Zelia ventisei. Si sposarono il 12 luglio 1858, a mezzanotte, alla presenza di qualche parente e amico intimo, nella semplicità assoluta. Dalla loro storia di amore nacquero nove figli, di cui ben quattro morirono nei primi anni di vita. Non venne loro risparmiato questo dramma che sconvolge tante famiglie. Quello che li rende esemplari, tuttavia, non è la quantità del dolore condiviso, ma la loro «offerta». Si rivelarono capaci di riconoscere, sebbene lacerati dal dolore che si stava consumando, in quell'evento di morte un mistero, quello della vita data da Dio e riconsegnata nelle Sue mani di tenerezza, continuando a credere nella continuità della vita donata ai figli, custodendo la memoria del rapporto con loro, aspettandoli ancora. «Da quando ho perduto quella bambina provo un ardente desiderio di rivederla... Non c'è un minuto al giorno in cui non pensi a lei» (Zelia, lettera del 27 marzo 1870).

La bellezza della famiglia Martin non è solo questa ma, il già detto, ci fa intuire perché la Chiesa abbia deciso di proclamarli santi, indicandoli come compagni di viaggio a tante famiglie. Crediamo che la bellezza della loro vita rappresenti un bene per tutti, perché la qualità di ogni alleanza coniugale garantisce a un popolo di guardare con serenità al proprio futuro.

\*Carmelitano, presidente Cism (Conferenza italiana superiori maggiori)

© RIPRODUZIONE RISERVATA